

Salvo Barbagallo

ANTONIO CANEPA
ULTIMO ATTO

Prefazione di Valter Vecellio



IL DICIASSETTESIMO CAPITOLO
DI QUESTO LIBRO
È OFFERTO AI NOSTRI LETTORI
DA

...a Casa d'Amici



Ristorante Pizzeria
Piazza Giovanni Falcone
Catania – 095.534964

IL RITORNO DI CANEPA IN SICILIA

Caduto il Fascismo il 25 luglio 1943, dopo l'8 settembre 1943 costituitosi il primo Governo Badoglio, l'Italia resta divisa in due: al nord la lotta partigiana, al sud il Governo alleato e una situazione politica ed economica disastrosa. Il 10 gennaio del 1944 gli alleati consentono la ricostituzione dei partiti in Sicilia e un mese dopo, il 14 febbraio, l'Isola è riconsegnata all'Amministrazione italiana. Il 30 marzo successivo è nominato Alto Commissario per la Sicilia il filo independentista Francesco Musotto che, in meno di tre mesi, il 18 giugno viene sostituito nella carica da Salvatore Aldisio. Gli intrecci, i collegamenti tra i partiti, la monarchia, il Movimento independentista, e la mafia sia con il Comando militare Alleato, sia con i responsabili delle Forze Armate italiane, sia con il Vaticano, diventano talmente trasversali che venirne a capo appare impossibile: lo dimostrano gli stessi documenti accessibili dell'OSS statunitense, che conserva negli archivi rapporti contraddittori. Rapporti che, comunque, fanno intravedere le trame che si annodano e gli accordi che si vanno stringendo fra le parti. Le forze democratiche non riescono a imporsi al Movimento Independentista e a formulare un chiaro discorso alternativo a una situazione divenuta quasi cancerogena in un processo apparentemente irreversibile. È l'anno seguente che porta la Sicilia a una condizione di rottura verso tutte le istituzioni, riconosciute e non. Fallito l'esperimento dei "granai del popolo" e tutte le forme di provvidenze economiche, con conseguente deterioramento della situazione alimentare – fattori che si aggiungono alla dilagante disoccupazione, al basso livello delle paghe per le categorie a reddito fisso – incominciano a esplodere le contraddizioni di una terra che dalla "liberazione" si aspettava qualcosa di meglio del caos generalizzato.

Tumulti “spontanei” non manipolati da forze politiche, ma pura espressione dello stato d’animo della popolazione, esplodono ai primi del ’44 a Canicatti, a Raffadali e a Ganci. Le prime vittime sono del 31 marzo a Partinico, dove, a seguito di una sommossa contro accaparratori di grano, perdono la vita un maresciallo dei carabinieri e un ragazzo di quattordici anni. Il 19 aprile dimostrazioni a Naso contro il Commissario prefettizio provocano l’arresto di una cinquantina di comunisti e la chiusura della locale federazione del PCI. Altri due morti a Regalbuto il 27 maggio, in uno scontro a fuoco fra carabinieri e dimostranti. Altre vittime l’indomani a Licata fra una folla di mietitori che protestavano contro i collocatori dell’Ufficio provinciale del lavoro. Il 30 luglio, fortunatamente incruenta, sommossa a Palermo di manifestanti, con alla testa gli operai dei Cantieri navali.

Tumulti “spontanei”? Quasi sicuramente, così come sicuramente possono essere stati facilmente strumentalizzati da forze sconosciute, occulte.

Fra le tante pagine oscure della storia di quel periodo, una, infatti, appare ancora più tetra, quella concernente Salvatore Giuliano. Il “Re di Montelepre”, come era definito il bandito siciliano, pare che non sia stato soltanto un “bandito”, responsabile di tante uccisioni nell’arco di sette, otto anni prima d’essere ucciso: Salvatore Giuliano sarebbe stato qualcosa di più, un componente della 10^a Mas, con molti elementi della quale operò in Sicilia sin dal ’43 nell’ambito della “Rete Invasione” creata da nazifascisti. A delineare questo nuovo quadro sono documenti provenienti dal National Archives and Records Administration statunitense, del Maryland, dal National Archives inglesi, dall’Archivio centrale dello Stato, italiano, e dall’Archivio di Stato della Repubblica Slovena, reperiti recentemente da diversi ricercatori – Aldo Sabino Giannuli, Giuseppe Casarrubea, Mario J. Cereghino – che ne hanno tratto interessanti pubblicazioni.

In un rapporto del SIS datato 25 giugno ’47 – pubblicato da Aldo Sabino Giannuli nella rivista “Libertaria” – si apprende che “La banda Giuliano è da ritenersi, fin dall’epoca delle nostre prime segnalazioni, a completa disposizione delle forma-

zioni nere (...)", che "al bandito Giuliano doveva essere demandato il compito di provvedere alla evasione di Borghese, relegato a Procida, perché soltanto l'ex capo della Decima Mas era ritenuto in grado di assumere militarmente il rango, per l'influenza esercitata, di capo militare delle formazioni clandestine dell'isola (...)"

Giuseppe Casarrubea, in un dossier inviato il 24 maggio 2005 al Procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Pietro Grasso, per la riapertura delle indagini sulle stragi del 1° maggio e del 22 giugno 1947 avvenute a Portella della Ginestra e a Partinico, afferma, con documenti alla mano: "Sappiamo che tra la caduta di Mussolini (25 luglio '43) e il mese di gennaio '44, Giuliano costruisce le basi della sua futura carriera criminale".

Nell'estate '43 avvengono numerose evasioni in massa dalle carceri di Partinico e dei Comuni vicini. Non è un dettaglio secondario in quanto un documento americano, intitolato *I mafiosi* e datato 18 luglio '43, riferisce:

Ispettori della Milizia fascista sono stati inviati a Palermo e a Sciacca per aprire negoziati con esponenti mafiosi in prigione da lungo tempo. Ai mafiosi internati è fatta la seguente promessa: se contribuiranno a difendere la Sicilia, saranno allestiti nuovi processi per provare la loro innocenza.

È appena passata una settimana dallo sbarco angloamericano.

Il 2 settembre '43 Giuliano uccide il carabiniere Antonio Mancino; il 10 novembre prende d'assalto la polveriera di San Nicola a Montelepre, provocando 18 morti; alla vigilia di Natale uccide il carabiniere Aristide Gualtieri; il 30 e il 31 gennaio '44 organizza l'evasione in massa dei detenuti dalle carceri di Monreale. La sua carriera, appena agli esordi, è già collaudata.

Giuliano è specializzato in assalti ad armerie e penitenziari. La fuga dei detenuti di Monreale segna la data di nascita del gruppo di fuoco monteleprino, sotto l'egida della famiglia mafiosa dei Miceli che in questa città del palermitano esercita un dominio assoluto. Su ciò che accade nei mesi successivi si pos-

sono ora avanzare alcune ipotesi, basate su una serie di documenti dell'intelligence Usa.

La Sicilia e il sud sono stati liberati dagli angloamericani e il fronte si trova sulla linea Gustav (settembre '43). Nel febbraio '44 Giuliano è inviato a Taranto e ottiene una sorta di promozione sul campo. È probabile che l'operazione sia da attribuire alla rete nazifascista clandestina al sud, coordinata dal principe calabrese Valerio Pignatelli e operativa da prima del 25 luglio '43. In vista del crollo del regime, infatti, Mussolini istituisce la "Guardia ai Labari", di cui Pignatelli è designato capo per il mezzogiorno d'Italia. Nel porto pugliese Giuliano si arruola in un corpo speciale, quello della Decima Flottiglia Mas badogliana, istituita alla fine del '43 a Taranto dagli Alleati, al comando del capitano Kelly O'Neill. Sono i Nuotatori paracadutisti (Np) del sud e non superano i cinquanta elementi. Dovranno combattere con gli Alleati contro i tedeschi. La missione di Giuliano è di infiltrarsi in quel gruppo, per conto della rete Pignatelli, con Ceccacci e Bertucci, appartenenti ai corpi speciali della Decima Mas di Junio Valerio Borghese. Il principe ha aderito alla RSI costituendo nel settembre '43 la Decima Mas, a La Spezia, per combattere assieme ai nazifascisti. Ceccacci e Bertucci si fingono disertori dell'esercito di Salò e hanno la missione di organizzare lo spionaggio e il sabotaggio in tutto il meridione contro gli angloamericani. Contattano subito Francesconi, di idee fasciste, e nei giorni seguenti altri marò disposti ad agire contro gli Alleati. Tra costoro c'è Giuliano. Che si tratti di infiltrati è così certo che, nell'aprile '44, Giuliano diserta per seguire Ceccacci e Bertucci nella RSI. I tre uomini varcano la linea Gustav e raggiungono Penne, nelle Marche, dove è operativa una base della Decima nazifascista. Poco dopo, il colonnello Hill Dillon del CIC (Counter Intelligence Corps, il controspionaggio dell'esercito americano) segnala il grave fatto con una circolare nella quale Giuliano spunta come "Giuliani, palombaro e sottocapo" della Decima di O'Neill a Taranto. Il colonnello traccia anche un identikit del ricercato, da dove risulta che è alto m. 1,65, robusto, occhi e capelli scuri. La descrizione dei caratteri fisici corrisponde a quella del capobanda monteleprino.

In questo clima arroventato avviene il ritorno di Girolamo Li Causi in Sicilia. Girolamo Li Causi, facente parte della Direzione del PCI, è inviato nell'isola il 10 agosto del 1944 per riprendere le fila dell'organizzazione comunista. Dopo qualche giorno dal suo rientro tiene un intransigente discorso a Termini Imerese, nel corso del quale afferma

Il problema centrale per la Sicilia è il problema del latifondo: è da questo che scaturisce la miseria del popolo siciliano. I latifondisti sono separatisti oggi come furono unitari ieri, quando il fascismo garantiva loro il predominio sociale, ma pronti a ritornare unitari se nel continente le forze reazionarie dovessero prevalere.

Il 16 dello stesso mese Li Causi lancia una sfida alla mafia recandosi nel paese di don Calogero Vizzini, Villalba, per tenervi un comizio. Appena il dirigente comunista prende la parola, accennando allo sfruttamento dei contadini, crepitano le armi.

Questo il rapporto che la Polizia di Caltanissetta invia al ministero degli Interni:

Il 16 corrente a cura della federazione del PCI della provincia di Caltanissetta fu organizzato a Villalba un pubblico comizio, che ebbe inizio alle 17 circa. Prese per primo la parola il geometra Pantaleone Luigi Michele, della sezione socialista di Villalba, indi parlò il prof. Cardamone Luigi, segretario della sezione comunista e, da ultimo, l'oratore designato dott. Li Causi. L'oratore parlava da circa dieci minuti su l'utilità della socializzazione della produzione agricola, e più particolarmente sulla necessità di eliminare i grossi gabelotti che rappresenterebbero gli sfruttatori dei contadini, quando venne improvvisamente interrotto dal cav. Calogero Vizzini, con le seguenti esclamazioni: Non è vero, non è vero, è falso, è falso. Intervenne allora il comunista Geraci Calogero che fece presente al Vizzini l'inopportunità della interruzione, ma egli veniva subito colpito alla testa con un colpo di bastone ad opera di tale Scarlata Luigi che affiancava il Vizzini. Immediatamente dopo certo Calderone Rosario sparava un colpo di pistola in aria,

seguito da altri colpi esplosi dal gruppo di persone che stavano attorno al Vizzini. Contemporaneamente altri colpi venivano sparati da un gruppo capeggiato dal sindaco avv. Farina, e nello stesso tempo venivano lanciate quattro bombe a mano CTC. Il gruppo che affiancava il Vizzini era composto dalle seguenti persone: Rosario Farina, Michele Scarlata, Luigi Scarlata, Giuseppe Fraterrico, Luigi Landolina Rosolino, Spera Gaetano ed altri; mentre l'altro gruppo era composto da Calderone Angelo, Landolina Biagio, Scarlata Antonio, Colletti Raffaele, Colletti Giuseppe e altri. I componenti di tali gruppi appartengono al partito separatista di Villalba. Le bombe in numero di quattro, di cui una rimasta inesplosa, furono lanciate dalle persone componenti i due gruppi. Nell'incidente sono rimaste ferite non gravemente quattordici persone guaribili da tre a venticinque giorni, Solo il dott. Li Causi colpito da un proiettile di pistola alla gamba destra, è stato dichiarato guaribile in giorni trenta. Tra i feriti non vi sono donne e bambini, ma solo due minori di anni 17 e 14.

Contrariamente alla precisazione dell'estensore del rapporto, il prefetto A. Donadu, c'è da rilevare che gli aggressori del gruppo comunista non erano separatisti. A quell'epoca la mafia era già passata ad appoggiare la Democrazia Cristiana, partito che riteneva poterle offrire più garanzie di potere del MIS. Don Calogero Vizzini agiva su un piano diplomatico per lui molto fattivo: segretamente si era schierato con la DC, e la sua prima mossa era stata quella di cedere la carica di sindaco al nipote Beniamino Farina esponente in vista della DC nissena, mentre contemporaneamente tentava di aprire un dialogo con i comunisti, proponendo di appoggiare l'apertura di sedi del PCI a Caltanissetta. Il PCI non cade nel tranello: da qui la reazione del boss mafioso a Villalba.

L'episodio di Villalba segna una tappa fondamentale nell'evoluzione della "vecchia" mafia che entra in rapporto diretto sia con il potere politico, sia con il nuovo banditismo. La riprova dell'avvenuto legame Mafia-Potere sarà data dai risultati dell'episodio di Villalba: tutti gli imputati, conosciuti e riconosciuti, la

fanno franca o resteranno a piede libero in un processo che si trascinerà sino al 1958. A quella data don Calogero Vizzini è morto di morte naturale e i suoi complici superstiti, che avevano goduto di amnistie e condoni, potranno beneficiare addirittura della grazia del Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi.

Antonio Canepa ritorna in Sicilia qualche giorno dopo la strage di via Maqueda a Palermo, avvenuta il 19 ottobre del 1944. Un episodio rappresentativo dello stato in cui viveva la Sicilia. Granai del popolo vuoti, disoccupazione, fame. Uno sciopero d'impiegati comunali è trasformato dalla folla inferocita in una dimostrazione di piazza contro il carovita. Il corteo d'impiegati da via Maqueda s'indirizza verso la Prefettura: migliaia di persone disperate e urlanti. La Prefettura chiede l'intervento della Polizia, i poliziotti che stanno avendo la peggio, chiedono l'intervento dei militari. Giungono le forze regolari del 139° Reggimento di fanteria che si parano davanti alla folla. I soldati ricevono ordini precisi: fermare a ogni costo la fiumana popolare. I soldati aprono il fuoco: è un bagno di sangue. I soldati sparano, e a terra rimangono diciannove morti e 254 feriti, settantuno dei quali moriranno in ospedale.

I dirigenti indipendentisti quel giorno erano a Taormina per il primo congresso del Movimento: appresero la notizia dell'eccidio da Finocchiaro Aprile informato per telefono.

Canepa giunge nell'isola dopo questi episodi: trova una Sicilia in condizioni peggiori di quando l'aveva lasciata, ma c'è da chiedersi se era perfettamente consapevole, oppure se era a conoscenza dei movimenti sotterranei dei servizi segreti nazifascisti e della loro capacità di agire in bande organizzate. Riprende la funzione di docente all'Università di Catania. Ha due incarichi d'insegnamento: "Storia delle dottrine politiche" e "Storia dei trattati e politica internazionale". Evidentemente l'epurazione, che aveva colpito moltissimi suoi colleghi, da parte delle commissioni alleate non lo toccava minimamente. La sede universitaria mostrava ancora i segni dell'occupazione militare angloamericana. Gli alleati, al loro ingresso nel capoluogo etneo, il 4 agosto dell'anno prima, avevano requisito im-

mediatamente le scuole e i locali pubblici. Il generale Clark aveva tenuto a giustificarsi:

Io sono un soldato e come tale ho gravi responsabilità. Ora quando si presenta la necessità di alloggiare nella città i nostri soldati, specialmente in inverno, capirete bene che noi dobbiamo profittare di tutti quegli edifici che riteniamo utili a tale scopo, scuole comprese...

Ricorda l'ex rettore Cesare Sanfilippo: "La sede universitaria venne requisita: la Centrale fu adibita a luogo di ristoro del Comando Militare, nel cortile fu impiantato un bar e un palcoscenico per il varietà. Funzionò anche una cucina da campo e la mattina era offerta alla popolazione la cioccolata calda. L'Aula Magna fu trasformata in sala da ballo...", in realtà un bordello. Il colonnello George Robert Gayre, Capo della Sezione Educativa, esegue meticolosamente il compito affidatogli: dotare le zone occupate di un sistema educativo democratico e moderno che potesse sostituire la scuola autoritaria in funzione in Italia sin dalla legge Casati. Il punto più importante è la "defascistizzazione" dei docenti prima di provvedere alla riapertura delle scuole e dell'Università. È presa in considerazione la possibilità di "rieducare" i professori. Canepa, rintracciato dagli inglesi, prima della sua partenza per il continente, collabora e contribuisce alla riapertura dell'ateneo catanese che, per suo suggerimento, sarà affidato al professore Petroncelli per l'aiuto prestatogli negli anni precedenti. Petroncelli assume la carica di rettore il 30 agosto del 1943 – con decreto del prefetto di Catania – in sostituzione del professore Orazio Condorelli, internato in campo di concentramento, per le manifeste simpatie al Duce e al Re. Con lui finiscono in galera il 70 per cento dei docenti dell'università, che il 4 novembre successivo inaugura l'anno accademico 1943-44. L'Università di Catania è la prima in Italia a riprendere regolare attività.

Il Gayre, presente alla manifestazione, tiene a sottolineare: "Il fascismo deve essere espulso dalle vostre sedi secolari. I fascisti notori rimossi. Le cattedre fasciste rimosse...". L'opera

di risanamento, soprattutto a causa del camaleontismo di molti fascisti, in realtà ha poco successo.

Alla fine del '43 una Commissione economica americana diretta dal senatore Adlai Stevenson concluderà che l'opinione pubblica interpellata si lamentò che quasi dovunque in Sicilia il Governo Militare Alleato non aveva rimosso dai propri posti i peggiori fascisti. Al Governo Italiano, che subentra l'11 febbraio 1944, gli alleati comunicano di avere arrestato 1.555 fascisti. Di questi 971 scagionati, perdonati o condannati con la condizionale. Altri 7.234 "casi di fascisti" sotto inchiesta sono trasmessi, per la relativa istruttoria, al Governo Badoglio: i risultati delle indagini, o dei relativi processi, di questi "casi" non saranno mai resi noti.

A Canepa serve l'aiuto del MIS che possiede un apparato ben funzionante. Trova un punto di collaborazione per quanto attiene un'iniziativa di propaganda: la creazione di un giornale. È chiesta la regolare autorizzazione alla pubblicazione, che non è accordata. La stampa "ufficiale" possiede ormai l'impronta di una politica autonomistica, e preme contro il separatismo in maniera sempre più evidente. A metà novembre del '44 Antonio Canepa realizza e diffonde clandestinamente, dopo averlo stampato alla macchia, il giornale "Sicilia Indipendente" con l'etichetta di "Organo del MIS", riprendendo lo pseudonimo di Mario Turri. Il foglio vuole essere una risposta concreta alla politica adottata da Salvatore Aldisio, Alto Commissario per la Sicilia. Aldisio, dopo i luttuosi fatti di Palermo, non solo aveva proibito i funerali pubblici delle vittime, ma aveva istituito nella città lo stato d'assedio, presidiandola con l'Esercito e vietando le pubbliche riunioni e gli assembramenti stradali. Aldisio aveva ordinato anche l'arresto di numerosi separatisti, la perquisizione e chiusura delle sedi del MIS, e il sequestro di materiale di propaganda definito "pericoloso e antistatale".

Il primo numero di "Sicilia Indipendente" pubblica una lettera "aperta" indirizzata al colonnello Stevens, noto commentatore della Radio Britannica, che così si esprime:

Signor Colonnello! Noi abbiamo per voi una simpatia senza limiti. La vostra parola, assiduamente ascoltata alla radio, ci ha dato fede durante i tristi anni della guerra fascista, ci ha spinto e sorretti nella lotta per la libertà. Con la stessa sincerità con cui vi manifestiamo questa nostra simpatia, dobbiamo anche dirvi che noi radioascoltatori siciliani, di fronte ad alcune vostre affermazioni contrarie alla indipendenza della Sicilia, siamo rimasti dolorosamente sorpresi. Ci rifiutiamo di credere che voi possiate farvi paladino dell'oppressione di un popolo che chiede soltanto di riacquistare, nelle norme sancite dalla Carta Atlantica, la propria secolare libertà.

Sui motivi che ci muovono potreste meglio informarvi venendo tra di noi e studiando da vicino i risultati nefasti di ottanta anni di unità italiana. Vi accorgereste allora che non si tratta soltanto di una questione economica, ma anche di una questione morale. Si tratta soprattutto della dignità di un popolo! Quando poi al timore che il Movimento separatista possa ostacolare l'apporto bellico dell'Italia agli alleati, non è difficile indovinare da chi simili dicerie vengono messe innanzi. Il governo italiano, rivolgendo questa accusa al separatismo siciliano, cerca una giustificazione per la propria incapacità organizzativa e, in pari tempo, spera di farsi aiutare dagli alleati a reprimere le nostre voci e i nostri moti di libertà. Ma le Nazioni Unite non si presteranno al gioco del governo italiano. Perché sanno che lo sforzo bellico della Sicilia è già notevolissimo. E ancora più notevole potrà diventare il giorno in cui gli alleati, anziché cedere alle interessate suggestioni di Roma, sosterranno i diritti del popolo siciliano. E li sosterranno sicuramente se, come voi signor Colonnello ci avete insegnato, la ragione e il senso della guerra che si combatte è proprio questo: garantire il trionfo della libertà e della democrazia sulla terra.